

«Cesare era di alta statura e ben formato, aveva una carnagione chiara, il viso pieno e gli occhi neri e vispi. Godeva di florida salute, ma negli ultimi tempi era solito rimanere vittima di svenimenti e incubi notturni; nell'esercizio delle sue funzioni, fu anche colto due volte da un attacco di epilessia. Nella cura del corpo fu alquanto meticoloso al punto che non solo si tagliava i capelli e si radeva con diligenza, ma addirittura si depilava, cosa che alcuni gli rimproveravano. Sopportava malissimo il difetto della calvizie per la quale spesso fu offeso e deriso, e per questo si era abituato a tirare giù dalla cima del capo i pochi capelli. [...] Dicono che fosse ricercato anche nel vestire: usava infatti un laticlavio frangiato fino alle mani e si cingeva sempre al di sopra di esso con una cintura assai lenta. (Svetonio, *Cesare*, 45-46)

Luciano Canfora, *Giulio Cesare* Quando, come raccontava Livio, "alla testa di cinquemila uomini e trecento cavalli, Cesare mosse contro l'universo", il destino della repubblica romana era segnato. "L'universo" stava cessando di esistere e il Rubicone era diventato un confine troppo stretto per un mondo fattosi d'improvviso più vasto: la Gallia, la Britannia, l'Egitto e l'Oriente ne facevano ormai parte. Le vecchie istituzioni erano al crollo, gli assetti sociali sconvolti già dalle guerre siciliane, le antiche certezze dissolte. L'interprete e per certi versi l'artefice di quel "mondo nuovo" che nessuno riusciva ancora a vedere fu Giulio Cesare. Anche se è stato spesso dipinto come un uomo del destino, gli esiti delle sue azioni furono sempre aperti. Vinse tutto e rischiò di perdere tutto. Condottiero geniale, politico spregiudicato, scrittore attentissimo alla propria immagine, fu abbattuto da una prevedibile congiura dei suoi. Ma il suo prestigio dura da oltre duemila anni, e il suo nome, Cesare, è il nome stesso del potere.

**I TRAMA LA CONGIURA DI CATILINA** Sallustio, *La Congiura di Catilina*, 51-53 «Tutti gli uomini che giudicano su casi dubbi, o padri coscritti, devono essere esenti da malevolenza, da ira, da pietà. L'animo non distingue facilmente il vero se è da esse offuscato, e mai nessuno servì insieme la passione e l'interesse. Se tendi lo spirito, esso ha tutta la sua forza; se domina la passione, essa ha il potere, l'animo nulla vale. Ho grande abbondanza di memorie, o padri coscritti, sulla quantità di cattive decisioni prese da re e popoli, spinti dall'ira o dalla pietà; ma preferisco parlare di quella che i nostri avi presero secondo probità e giustizia dominando la loro passione. Nella guerra di Macedonia che facemmo al re Perseo, la grande e opulenta città di Rodi, che aveva prosperato con l'aiuto dei Romani, ci fu infida e avversa. Ma dopo che, finita la guerra, si deliberò sui Rodiesi, i nostri avi, non volendo che alcuno li accusasse di aver fatto la guerra più per le ricchezze che per l'offesa ricevuta, li lasciarono impuniti. Ugualmente in tutte le guerre puniche, mentre i Cartaginesi durante gli intervalli di pace e le tregue compirono atroci misfatti, i nostri avi all'occasione non ne compirono di tali; cercavano di fare ciò che fosse degno di loro, piuttosto che giuste ritorsioni contro di quelli. Allo stesso modo dovete preoccuparvi, o padri coscritti, che non valga presso di voi l'offesa di P. Lentulo e di tutti gli altri, più della vostra dignità, e che non pensiate più alla vostra ira che alla vostra fama. Infatti se si cerca una pena degna dell'operato di quelli, approvo una misura senza precedenti; ma se la grandezza del delitto supera ogni immaginazione, sono dell'avviso che si debbano applicare loro le pene previste dalla legge. I più di quelli che hanno espresso il loro parere prima di me hanno deplorato con parole acconce e adorne la sventura della repubblica. Quale sarebbe la crudeltà della guerra, quale la sorte dei vinti: le vergini, i fanciulli rapiti, i figli strappati dalle braccia dei genitori, le matrone sottoposte al capriccio dei vincitori, i templi, le case spogliate, ovunque perpetrati assassini, incendi, infine, tutto invaso dalle armi, dai cadaveri, dal sangue, dalle lacrime. Ma, per gli Dèi immortali, a che tendeva un tale discorso? Forse a rendervi ostili alla congiura? Certo chi non è stato turbato da una cosa tanto grave e atroce, lo sarà da un discorso! Ma non è così: e a nessun mortale i torti subiti sembrano lievi, molti anzi li stimarono più gravi del giusto. Ma la libertà d'azione non è uguale per tutti, o padri coscritti. Gli umili che vivono oscuri, se peccarono d'ira, pochi lo sanno: la reputazione e la fortuna sono pari. Quelli forniti di grande potere, che vivono in alto, compiono azioni esposte alla conoscenza di tutti i mortali. Così, più grande è la fortuna, meno grande è la libertà d'azione: non si deve favorire, né odiare e meno di tutto adirarsi. Quella che presso gli altri si dice iracondia, nell'esercizio del potere si chiama crudeltà e superbia. Per mia parte, o padri coscritti, ritengo ogni supplizio inferiore ai loro crimini. Ma i più dei mortali ricordano le ultime impressioni, e anche essendo in causa degli scellerati, si dimentica il loro delitto per discutere la loro pena, se sia stata un po' troppo severa. Certamente so che D. Silano, uomo forte ed energico, ha detto quel che ha detto per amore della repubblica, né in tale grave argomento lo hanno mosso favore o inimicizia: conosco l'indole e la moderazione di quest'uomo. Ma la sua proposta mi sembra non crudele - cosa infatti può farsi di crudele a tali uomini? -, ma estranea allo spirito del nostro Stato. Infatti di certo il timore e l'enormità dell'offesa ti hanno indotto, o Silano, che sei console designato, a proporre una pena sconosciuta alle nostre leggi. Del timore è superfluo discutere, soprattutto perché per lo zelo del nostro eminente console tanti presidii si trovano in armi. Della pena posso ben dire qualcosa, com'è nei fatti: che nel dolore e nelle miserie la morte è requie ai tormenti, non supplizio, e dissoluzione di tutte le sventure mortali; oltre essa non v'è luogo a gioia o ad affanni. Ma, per gli Dèi immortali, perché nella proposta non hai aggiunto che contro di essi si procedesse anche con la flagellazione? Forse perché la legge Porcia lo vieta? Ma altre leggi vietano che ai cittadini condannati si tolga la vita,

e ingiungono che si infligga loro l'esilio. Forse perché la flagellazione è più grave della morte? Ma che può essa avere di troppo rigoroso e grave verso uomini convinti d'un delitto così grave? Se è invece perché questa pena è troppo lieve, come accordi il rispetto della legge in un dettaglio minore, mentre la trascuri in un punto essenziale? Ma, si dirà, chi biasimerà ciò che è stato decretato contro degli assassini della patria? L'occasione, il tempo, la fortuna, il cui capriccio governa le genti. Qualunque cosa accadrà, essi l'avranno meritata, ma voi o padri coscritti, considerate l'influenza della vostra decisione su altri. Tutti gli abusi sono nati da buone misure. Ma quando il potere pervenne agli ignari di esso, o a disonesti, quell'abuso straordinario, da colpevoli che lo meritavano, si applica a innocenti che non lo meritano. Gli Spartani, vinti gli Ateniesi, imposero trenta uomini per governare la loro repubblica. Costoro dapprima cominciarono a mandare a morte senza processo i peggiori criminali invisibili a tutti: e il popolo a rallegrarsi di ciò, e che era giustamente accaduto. Poi, quando a poco a poco l'arbitrio crebbe, ecco costoro uccidere indiscriminatamente i buoni e i cattivi a loro capriccio, e a terrorizzare tutti gli altri. Così la città, oppressa dalla servitù, pagò gravi pene per una stolta letizia. In giorni che ricordiamo, quando Silla vincitore fece sgozzare Damasippo e altri della stessa marmaglia che erano cresciuti per la sventura della repubblica, chi non lodava il suo operato? Dicevano giustamente soppressi dei criminali e dei faziosi, che avevano turbato la repubblica con la sedizione. Ma tale fatto fu l'inizio di una grande strage. Infatti, appena qualcuno bramava un palazzo, una villa, insomma addirittura un vaso o il vestito di un altro, si adoprava a farlo risultare nella lista dei proscritti. Così coloro per i quali la morte di Damasippo era stata una gioia, poco dopo venivano trascinati essi stessi al supplizio; né si smise di sgozzare prima che Silla colmasse tutti i suoi di ricchezze. **Io non temo questo, con un console come M. Tullio, e di questi tempi; ma in una grande città molte e varie sono le indoli. In un altro tempo, con un altro console che abbia ugualmente in pugno un esercito, può credersi il falso come cosa vera. Se poggiando sul nostro precedente, un console per decreto del Senato snuderà la spada, chi gli porrà un limite, chi potrà moderarlo?** I nostri antenati, o padri coscritti, non difettarono mai né di raziocinio né di audacia; né v'era superbia che impedisse loro di imitare istituzioni straniere, se erano buone. Dai Sanniti presero armi di difesa e di offesa; dagli Etruschi la maggior parte delle insegne delle magistrature; infine, ciò che presso alleati o nemici appariva utilizzabile, con grande zelo cercavano di realizzarlo in patria: preferivano imitare piuttosto che invidiare i buoni esempi. Ma nel medesimo tempo, imitando l'uso dei Greci, facevano battere con le verghe i cittadini, e sottoponevano i condannati alla pena capitale. Dopo che la repubblica crebbe, e per la moltitudine dei cittadini presero vigore le fazioni, si cominciò a sopraffare gli innocenti e a compiere abusi di tal genere. Allora furono promulgate la legge Porcia e altre leggi, con le quali fu permesso ai condannati l'alternativa dell'esilio. Ritengo, o padri coscritti, che questo sia argomento capitale contro la decisione di prendere provvedimenti inusitati. Certo il valore e la saggezza furono maggiori in costoro, che da piccola potenza fecero un così grande impero, piuttosto che in noi, che a stento conserviamo i beni acquistati per loro merito. Vorremo forse che essi siano liberati, e si rafforzi così l'esercito di Catilina? No davvero. Ma questo propongo: le loro ricchezze siano confiscate, essi si debbano tenere in catene nei municipi più forti e attrezzati, e nessuno poi ne venga a parlare in Senato o ne discuta con il popolo; chi avrà fatto diversamente, il Senato lo ritenga nemico dello Stato e della comune salvezza.» Dopo che Cesare ebbe finito di parlare, gli altri consentivano con le parole dell'uno o dell'altro. Quando venne per M. Porcio Catone il turno di esprimere il suo parere, egli tenne un discorso di questa guisa: «Di gran lunga diverso è il mio animo, o padri coscritti, quando considero la vicenda e i nostri pericoli, e quando fra me stesso valuto l'opinione di alcuni. Mi sembra che essi abbiano dissertato sul castigo per coloro che hanno preparato guerra alla loro patria, ai parenti, agli altari e ai focolari; ma la situazione ci ammonisce a premunirci contro di essi piuttosto che consultarci sulle condanne da infliggere loro. Infatti tu puoi punire tutti gli altri criminali quando sono stati commessi: questo invece, se non provvedi a non farlo accadere, quando sia accaduto imploreresti invano l'aiuto della legge: presa la città, nulla resta per i vinti. Ma, per gli Dei immortali, mi rivolgo a voi che sempre aveste a cuore i palazzi, le ville, le statue, i quadri, piuttosto che la repubblica, se volete conservare quei beni, di qualunque genere siano, ai quali siete così attaccati, se volete dedicarvi tranquillamente ai vostri piaceri, destatevi infine, e prendete in pugno le sorti della patria. Non si tratta di tasse abusive o di angherie agli alleati: la libertà e la vita nostra sono in gioco. Sovente, o padri coscritti, ho parlato a lungo davanti al vostro consesso, spesso ho rampognato il lusso e l'avidità dei nostri concittadini, e per questa ragione molti mi si sono fatti nemici mortali. Per me, che non avrei mai perdonato a me stesso e al mio animo nessun delitto, non era facile perdonare ad altri le malefatte della loro passione. Ma sebbene voi non vi curaste di ciò, tuttavia la repubblica era salda: la prosperità tollerava la negligenza. Ma ora non si tratta di questo, se viviamo virtuosamente o viziosamente, né di quanto sia grande e magnifico l'impero del popolo romano, ma di sapere se questi beni, in qualunque modo li si consideri, resteranno nostri o cadranno insieme con noi in potere del nemico **[hostium]**. E ora qualcuno mi viene a parlare di mansuetudine e di pietà? Già da tempo, invero, abbiamo disimparato il vero senso delle parole: poiché l'essere prodighi coi denari altrui si dice liberalità e l'audacia nelle ribalderie si chiama bravura, perciò la repubblica è ridotta allo stremo. Poiché tali sono i costumi, siano pure liberali con i beni degli alleati; siano pietosi con i ladri dell'erario: ma non largheggino con il nostro sangue, e mentre risparmiamo pochi scellerati, non mandino tutti i galantuomini in rovina. Con parole acconce ed eleganti Cesare ha poc'anzi dissertato di vita e di morte in questo consesso, stimando favole, io credo, le tradizioni relative agli inferi, secondo le quali i malvagi per cammino diverso dai buoni sono assegnati a luoghi tetri, selvaggi, spaventosi e sozzi. E così ha proposto di confiscare i beni dei colpevoli, e questi tenerli in prigione sparsi nei municipi, evidentemente per timore che, se restino a Roma, siano liberati a forza dai complici della congiura e dalla plebaglia prezzolata: quasi che i malvagi e gli scellerati si trovino nella città, e non in tutta Italia, e l'audacia non abbia più potere dove minori sono le forze della difesa. Perciò è sicuramente vana questa misura, se Cesare teme un pericolo da parte di quelli; **se fra lo spavento di tutti egli solo non teme**, tanto più importa che io e voi temiamo. Perciò, quando voi vi pronuncerete sulla sorte di Lentulo e degli altri, tenete per certo che deciderete anche dell'esercito di Catilina e di tutti i congiurati. Quanto più energicamente agirete

voi, tanto più debole sarà il loro animo; se vi vedranno vacillare appena un poco, subito si ergeranno tutti pieni di ferocia. Non pensate che i nostri avi da piccola abbiano fatto grande la repubblica con le armi. Se fosse così, noi oggi la avremmo ancora più bella, poiché certo noi abbiamo maggiore copia di alleati e di cittadini, maggior numero anche di armi e di cavalli di quanti ne ebbero essi. Ma altre cose furono a renderli grandi, e che noi non abbiamo per nulla: attività in patria, giustizia nel governare all'estero, animo libero nel decidere, scevro da rimorsi e passioni. In luogo di ciò, noi abbiamo lusso e avidità, povere le finanze pubbliche, doviziose le private; lodiamo le ricchezze, aspiriamo all'ozio, nessuna distinzione fra i buoni e i malvagi; tutte le ricompense dovute alla virtù sono in mano all'intrigo. Né fa meraviglia; quando voi separatamente prendete decisioni ciascuno a proprio vantaggio, quando in casa siete servi del piacere, e qui del denaro e del favore, da ciò consegue che si faccia violenza allo Stato indifeso. Ma tralasciamo questo argomento. Cittadini della più alta nobiltà hanno congiurato per incendiare la patria; chiamano alla guerra un popolo gallo, il più ostile al nome romano; il capo dei nemici ci è sopra con un esercito: e voi ancora indugiate ed esitate nella punizione da infliggere a nemici catturati dentro le mura della città? Abbiatene pietà, vi propongo; sono ragazzi, errarono per ambizione; anzi di più, liberateli armati; purché questa vostra mansuetudine e pietà, se essi prendano le armi, non si mutino in rovina. Senza dubbio la questione è grave, ma voi non la temete. Anzi vi terrorizza: ma per inerzia e mollezza d'animo voi prendete tempo aspettando l'uno dopo l'altro, certamente confidando negli Dèi immortali che sempre nei più grandi pericoli salvarono questa repubblica. Ma non con voti o suppliche da femmine si ottiene il soccorso degli Dèi, bensì con le veglie, con l'azione, con le sagge decisioni, tutte le cose volgono al meglio. Quando ti sia dato all'inerzia e all'ignavia, invano imploreresti gli Dèi; sono irati e ostili. Al tempo dei nostri antenati, A. Manlio Torquato, durante la guerra gallica fece giustiziare suo figlio perché contro gli ordini aveva attaccato il nemico, e quel giovane egregio pagò con la morte la pena di un eccessivo coraggio; e voi osate indugiare nello stabilire la sorte dei più crudeli parricidi? Certamente tutta la loro vita trascorsa protesta contro questo loro delitto. Ebbene rispettate la dignità di Lentulo, se egli ebbe mai riguardo del suo pudore e della sua reputazione, degli Dèi e degli uomini; perdonate la giovinezza di Cetego, se non è la seconda volta che egli prende le armi contro la patria. E che dire di Gabinio, Statilio, Cepario, i quali, se avessero avuto mai scrupolo, non avrebbero architettato questo piano contro la repubblica? Infine, o padri coscritti, se potessimo, per Ercole, rischiare un errore, lascerei volentieri che voi foste corretti dagli eventi, poiché spregiate le parole. Ma siamo circondati da tutte le parti, Catilina con l'esercito ci serra la gola, altri sono nemici tra le mura, nel cuore della città, e nulla può prepararsi e decidersi in segreto: ragione di più per affrettarci. In conseguenza di ciò io propongo: poiché per nefando complotto di scellerati cittadini la repubblica è stata gettata nei più gravi rischi, e convinti su denuncia di T. Volturcio e degli ambasciatori Allobrogi essi stessi hanno confessato il proposito di stragi, incendi e altri turpi e crudeli atti contro i cittadini e la patria, sulla loro confessione, e come colti in flagrante delitto capitale, siano condannati a morte secondo il costume degli antichi.»

**ALESIA** Cesare, *De Bello Gallico*, 77-78 Ma gli assediati di Alesia, quando fu passato il giorno in cui aspettavano i rinforzi e tutto il frumento era stato consumato, non sapendo quello che avveniva tra gli Edui, tennero consiglio per consultarsi sull'esito delle loro fortune. Dopo che furono pronunciate varie proposte, quali favorevoli alla resa e quali a una sortita, finché bastavano le forze, non sembra che si possa tralasciare, per la sua singolare ed empia ferocia (*singularem et nefariam crudelitatem*), il discorso di Critognato. Costui, nato in Arvernia da nobile famiglia e tenuto in grandissima considerazione, disse: "Non intendo parlare della posizione di quelli che danno il nome di resa a una vergognosissima schiavitù, e penso che non debbano essere considerati cittadini, né ammessi a questo consiglio. Parlo dunque con quelli che approvano la sortita. Nella loro proposta, col consenso di tutti voi, sembra restare la memoria del valore antico. No: è mollezza d'animo, e non già valore, non saper sopportare per un po' la povertà. Si trova più facilmente chi si offre spontaneamente alla morte che non chi sa sopportare pazientemente il dolore. Anch'io accetterei questa proposta – tanto può in me la dignità – se non vedessi in gioco altra sciagura che la perdita della nostra vita. Ma nel prendere una decisione, dobbiamo considerare la Gallia intera, che abbiamo chiamato in nostro aiuto. Quale animo credete che avranno i nostri amici e congiunti trovando uccisi ottantamila uomini nello stesso luogo, e vedendosi costretti a combattere quasi sopra i cadaveri? Non private del vostro aiuto quelli che per la vostra salvezza hanno disprezzato il pericolo che correvano, non abbattete la Gallia intera, consegnandola alla schiavitù, per una stolta temerarietà o per debolezza d'animo. Forse dubitate della loro parola perché non sono arrivati al giorno stabilito? Ma pensate che i Romani si affannino ogni giorno a lavorare alle fortificazioni esterne per divertimento? Se non potete avere conferma dai loro messaggeri, perché ogni accesso è bloccato, usate come testimonianza del loro arrivo proprio il fatto che i Romani lavorano giorno e notte alle fortificazioni perché ne sono atterriti. Qual è dunque la mia proposta? Di fare quello che fecero i nostri antenati nella guerra, non certo di pari importanza, combattuta contro i Cimbri e i Teutoni. Respinti dentro la città e soggetti alle medesime ristrettezze si sostentarono cibandosi dei corpi di quelli che per la loro età apparivano inutili alla guerra e così evitarono di arrendersi ai nemici. Se anche non ne avessimo l'esempio, io proporrei tuttavia per amore della libertà di introdurlo e di trasmetterlo ai posteri come il più bello di tutti. Infatti era forse quella guerra all'altezza di questa? Dopo aver saccheggiata la Gallia e portato grande rovina, i Cimbri una buona volta se ne andarono dalle nostre terre, dirigendosi verso altre, e ci lasciarono le nostre istituzioni, le nostre leggi, i nostri campi e la nostra libertà. Ma quello che vogliono, per invidia, i Romani, è insediarsi nei campi e nelle città di quelli che per fama conobbero gloriosi e potenti in guerra, e costringerli a una perpetua schiavitù. Non hanno mai fatto guerra

per nessun'altra ragione. E se non conoscete ciò che avviene nelle nazioni lontane, guardate la Gallia confinante che, ridotta a provincia, ha avuto leggi e istituzioni completamente mutate e, sottomessa alle scuri romane, è oppressa da perpetua schiavitù".

Espressi i vari pareri, decidono di allontanare dalla città chi, per malattia o età, non poteva combattere e di tentare tutto prima di risolversi alla proposta di Critognato; tuttavia, in caso di necessità o di ritardo dei rinforzi, bisognava giungere a un tale passo piuttosto che accettare condizioni di resa o di pace. I Mandubi, che li avevano accolti nella loro città, sono costretti a partire con i figli e le mogli. Giunti ai piedi delle difese romane, tra le lacrime e con preghiere d'ogni genere, supplicavano i nostri di prenderli come schiavi e di dar loro del cibo. Ma Cesare, disposte sentinelle sul vallo, impediva di accoglierli.

**L'ESERCITO** «[65] Non giudicava i soldati dai costumi o dall'aspetto, ma solo dalle loro forze, e li trattava con pari severità e indulgenza. Non li costringeva, infatti, all'ordine sempre e ovunque, ma solo di fronte al nemico: soprattutto allora esigeva una disciplina inflessibile, non preannunciando mai il momento di mettersi in marcia né quello di combattere, ma voleva che i suoi uomini fossero sempre vigili e pronti a seguirlo in qualsiasi momento ovunque li avesse condotti. [...] [66] Quando i suoi erano atterriti dalle voci sulle forze dei nemici, non li incoraggiava negandole o sminuendole, ma anzi le esagerava e raccontava anche frottole. Così, quando tutti erano terrorizzati nell'attesa dell'esercito di Giuba, riuniti i soldati in assemblea disse: "Sapete che tra pochissimi giorni arriverà il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila armati alla leggera e trecento elefanti. Quindi, la smettano certuni di chiedere e fare congetture, e diano retta a me, che sono ben informato. Altrimenti li farò imbarcare sulla più vecchia delle navi e li farò abbandonare senza meta in balia dei venti. [67] Non teneva conto di tutte le mancanze, e non le puniva tutte con la stessa severità. Mentre si accaniva, infatti, nel perseguire disertori e sediziosi, era molto indulgente con gli altri. Dopo grandi vittorie, a volte dispensava le truppe da tutti i loro doveri, e permetteva che si abbandonassero a una sfrenata licenza. Era solito, infatti, vantarsi dicendo: "I miei soldati sanno combattere bene anche se si profumano". Nei suoi discorsi, inoltre, non li chiamava soldati ma commilitoni (**commilitones**), termine ben più lusinghiero. Voleva anche che fossero ben equipaggiati, e dava loro delle armi decorate con oro e argento tanto per aumentare il loro prestigio quanto perché in combattimento fossero ancora più tenaci, spinti dal timore di perdere armi tanto preziose.»

[70] A Roma, quando i soldati della decima legione reclamarono il congedo e le ricompense con terribili minacce e mettendo la città stessa nel più grande pericolo, proprio nel momento in cui la guerra divampava in Africa, egli non esitò a presentarsi davanti a loro, nonostante il parere contrario degli amici, e a congedarli. Gli fu sufficiente una sola parola, li chiamò «Quiriti», invece di «soldati» (**'Quirites' eos pro militibus**), per calmarli e dominarli facilmente: gli risposero infatti che erano soldati e che, nonostante il suo rifiuto, spontaneamente lo avrebbero seguito in Africa. (Svetonio, *Vite dei Cesari*, Cesare, 65-67; 70)

## II TRAMA – LE IDI DI MARZO

Idi: s. f. o m. pl. [dal lat. *Idus -uum* f. pl.]. – Nel calendario romano, il giorno che divide il mese in due parti quasi uguali, cadendo il 15 in marzo, maggio, luglio e ottobre, il 13 negli altri mesi: *le i. di marzo del 44 a. C.*, giorno in cui fu assassinato G. Cesare, che aveva voluto recarsi in senato nonostante gli avversi presagi; con allusione a questo fatto, è talvolta usata l'espressione *guardati dalle i. di marzo* (ingl. *beware the Ides of March*, in Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto I), come invito a prevenire e scongiurare, se possibile, una sciagura che già si preannunzia.

SVETONIO	Plutarco, <i>Vite parallele</i> , Cesare, 66
82 Mentre prendeva posto a sedere, i congiurati lo circondarono con il pretesto di rendergli onore e subito Cimbro Tillio, che si era assunto l'incarico dell'iniziativa, gli si fece più vicino, come se volesse chiedergli un favore: Cesare però si rifiutò di ascoltarlo e con un gesto gli fece capire di rimandare la cosa ad un altro momento; allora Tillio gli afferrò la toga alle spalle e mentre Cesare gridava: «Ma questa è violenza bell'e buona!» uno dei due Casca lo ferì dal di dietro, poco sotto la gola.	Il luogo che accolse in sé quella lotta e quell'uccisione, luogo nel quale si riunì il senato, e che aveva una statua di Pompeo, ed era un ambiente di quelli aggiunti come ornamento da Pompeo al teatro, dimostrò che il fatto fu opera di un dio che indirizzava e guidava l'azione. [...] All'entrare di Cesare il senato si alzò in segno di omaggio, e gli amici di Bruto si disposero in parte dietro il suo seggio, mentre alcuni gli andarono incontro per unire le loro preghiere a quelle di Tillio Cimbro, che lo supplicava per il fratello esule, e continuarono le loro suppliche accompagnandolo sino al suo seggio. Sedutosi egli respingeva le preghiere, e quando essi insistettero con maggior forza, egli si irritò con ciascuno; allora Tillio gli afferrò

Cesare, afferrato il braccio di Casca, lo colpì con il suo stilo, poi tentò di buttarsi in avanti, ma fu fermato da un'altra ferita. Quando si accorse che lo aggredivano da tutte le parti con i pugnali nelle mani, si avvolse la toga attorno al capo e con la sinistra ne fece scivolare l'orlo fino alle ginocchia, per morire più decorosamente, coperta anche la parte inferiore del corpo. Così fu trafitto da ventitré pugnalate, con un solo gemito, emesso sussurrando dopo il primo colpo; secondo alcuni avrebbe gridato a Marco Bruto, che si precipitava contro di lui: «Anche tu, figlio? [kai su teknon]», Privo di vita, mentre tutti fuggivano, rimase lì per un po' di tempo, finché, caricato su una lettiga, con il braccio che pendeva in fuori, fu portato a casa. da tre servi. Secondo il referto del medico Antistio, di tante ferite nessuna fu mortale ad eccezione di quella che aveva ricevuto per seconda in pieno petto. I congiurati avrebbero voluto gettare il corpo dell'ucciso nel Tevere, confiscare i suoi beni e annullare tutti i suoi atti, ma rinunciarono al proposito per paura del console M. Antonio e del maestro dei cavalieri<sup>1</sup> Lepido.

con ambedue le mani la toga e gliela tirò giù dal collo: questo era il segnale dell'azione. Per primo Casca lo colpisce con il pugnale nel collo, con un colpo non profondo né mortale, ma logicamente era turbato al principio di una grande azione, tanto che Cesare si voltò, afferrò il pugnale e lo tenne fermo. E contemporaneamente i due urlarono: il colpito in latino «Scelleratissimo, Casca, che fai?», e il colpitore in greco, rivolgendosi al fratello: «Aiutami, fratello». Iniziò così, e quelli che non ne sapevano niente inizialmente erano sbigottiti e tremanti di fronte a quanto avveniva, e non osavano né fuggire, né difendersi e neppure aprir bocca. Quando ognuno dei congiurati ebbe sguainato il pugnale, Cesare, circondato, e ovunque volgesse lo sguardo incontrando solo colpi e il ferro sollevato contro il suo volto e i suoi occhi, inseguito come una bestia, venne a trovarsi irretito nelle mani di tutti; era infatti necessario che tutti avessero parte alla strage e gustassero del suo sangue. Perciò anche Bruto gli inferse un colpo all'inguine. Dicono alcuni che mentre si difendeva contro gli altri e urlando si spostava qua e là, quando vide che Bruto aveva estratto il pugnale si tirò la toga sul capo e si lasciò andare, o per caso, o perché spinto dagli uccisori, presso la base su cui stava la statua di Pompeo. Molto sangue bagnò quella statua, tanto che sembrava che Pompeo presiedesse alla vendetta del suo nemico che giaceva ai suoi piedi e agonizzava per il gran numero delle ferite.

### III Trama: LA FINE DEI CESARICIDI i discorsi di Bruto (85-42 a.C.) e Antonio (83-30 a.C.)

#### Svetonio:

83 Su richiesta del suocero Lucio Pisone, fu aperto il suo testamento che venne letto nella casa di Antonio. Cesare lo aveva redatto alle ultime idi di settembre, nella sua proprietà di Lavico e lo aveva poi affidato alla Grande Vergine Vestale. Quinto Tuberone riferisce che egli non aveva mai cessato, dal suo primo consolato fino all'inizio della guerra civile, di designare come suo erede Cn. Pompeo e che davanti all'assemblea dei soldati aveva letto un testamento concepito in tal senso. In questo ultimo documento, però, nominò suoi eredi i tre nipoti delle sue sorelle, Gaio Ottavio per i tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per il quarto rimanente; come codicillo dichiarava di adottare Gaio Ottavio, dandogli il proprio nome; molti dei suoi assassini erano designati come tutori dei figli che potevano nascere da lui, mentre Decimo Bruto era presente fra gli eredi di seconda linea. Assegnò al popolo, collettivamente, i suoi giardini in prossimità del Tevere e trecento sesterzi a testa.

84 Quando venne stabilita la data del funerale, fu eretto il rogo nel Campo di Marte, presso la tomba di Giulia e si costruì in vicinanza dei rostri una cappella dorata sul modello del tempio di Venere Genitrice: all'interno fu collocato un letto d'avorio ricoperto di porpora e d'oro e alla sua testata fu posto un trofeo con gli abiti che indossava al momento della morte. Poiché il giorno non sembrava abbastanza lungo per permettere la sfilata di tutti coloro che portavano i loro doni, si ordinò che ciascuno, senza osservare nessun ordine, li depositasse nel Campo di Marte, seguendo l'itinerario che preferiva. Durante i funerali furono cantati inni di commiserazione per Cesare e di odio per i suoi assassini, modellati su quelli del «Giudizio delle armi» di Pacuvio: «Li ho forse salvati perché divenissero i miei assassini», ed altri di senso analogo, tolti dall'*Eletra* di Atilio. Come elogio funebre il console Antonio fece leggere da un araldo il decreto del Senato con il quale gli erano stati conferiti simultaneamente onori divini ed umani, e nello stesso tempo il giuramento con il quale tutti si erano impegnati a difendere la vita del solo Cesare. A tutto questo, di suo, aggiunse solo poche parole. Il letto funebre fu portato al foro, davanti ai rostri dai magistrati in carica e

<sup>1</sup> Magister Equitum: il principale collaboratore del dittatore, il suo luogotenente. In caso di assenza del dittatore, era il suo rappresentante e aveva quindi i suoi stessi poteri. All'inizio, il *magister equitum* fu, come indica il nome, il comandante della cavalleria, mentre il dittatore comandava le legioni, cioè la fanteria. Lepido, nominato da Cesare il 46, 45 e 44 a.C. fu l'ultimo Magister Equitum: con la sua morte tutti i poteri andarono a concentrarsi nella figura dell'Imperatore.

già usciti di carica. Alcuni volevano che lo si cremasse nel santuario di Giove Capitolino, altri invece nella curia di Pompeo, ma improvvisamente due uomini con i gladi alla cintura, tenendo due giavellotti tra le mani, appiccarono il fuoco con torce ardenti; subito la folla dei presenti gettò sopra il rogo legna secca, panchetti, i sedili dei giudici e tutti i doni che poteva trovare. In seguito sonatori di flauto e attori, spogliatisi degli abiti che, già usati in occasione dei trionfi di Cesare, avevano indossato per la presente circostanza, li strapparono e li gettarono sulle fiamme. I veterani delle sue legioni vi gettarono le armi con le quali si erano parati per il funerale. Anche molte matrone gettarono sulla pira i gioielli che portavano indosso e le bolle d'oro e le preteste dei loro figli. Oltre a queste grandiose manifestazioni di dolore pubblico, le colonie di stranieri, ciascuna a suo modo, espressero separatamente il proprio cordoglio, soprattutto i Giudei che, anche nelle notti successive, si riunirono attorno alla sua tomba.

85 Appena ebbe termine il rito funebre, la plebe si diresse, con le torce, verso la casa di Bruto e di Cassio; respinta a fatica si imbatté in Elvio Cinna e scambiandolo, per un equivoco di nome, con Cornelio, quello che il giorno prima aveva pronunciato una violenta requisitoria contro Cesare, lo uccise e la sua testa, conficcata su una lancia, fu portata in giro. Più tardi fece erigere nella piazza una massiccia colonna di marmo di Numidia, alta quasi venti piedi, e vi scrisse sopra: «Al padre della patria». Si conservò per lungo tempo l'abitudine di offrire sacrifici ai piedi di questa colonna, di prendere voti e di regolare certe controversie giurando in nome di Cesare.

86 Ad alcuni suoi amici Cesare lasciò il sospetto che non volesse vivere più a lungo e che non si preoccupasse del declinare della sua salute. Per questo non si curò né di quello che annunciavano i prodigi né di ciò che gli riferivano gli amici. Alcuni credono che, facendo eccessivo affidamento nell'ultimo decreto del Senato e nel giuramento dei Senatori, abbia congedato le guardie spagnole che lo scortavano armate di gladio. Secondo altri, al contrario, preferiva cadere vittima una volta per sempre delle insidie che lo minacciavano da ogni parte, piuttosto che doversi guardare continuamente. Dicono che fosse solito ripetere che «non tanto a lui, quanto allo Stato doveva importare la sua salvezza; per quanto lo riguardava già da tempo aveva conseguito molta potenza e molta gloria; se gli fosse capitato qualcosa, la Repubblica non sarebbe certo stata tranquilla e in ben più tristi condizioni avrebbe subito un'altra guerra civile».

87 Su una cosa tutti furono d'accordo, che in un certo senso aveva incontrato la morte che aveva desiderato. Infatti una volta, avendo letto in Senofonte che Ciro, durante la sua ultima malattia, aveva dato alcune disposizioni per il suo funerale, manifestò la sua ripugnanza per un genere di morte così lento e se ne augurò uno rapido. Il giorno prima di morire, a cena da Marco Lepido, si venne a discutere sul genere di morte migliore ed egli disse di preferire quello improvviso e inaspettato.

88 Morì a cinquantacinque anni e fu annoverato tra gli dei, non per formalità da parte di coloro che lo decisero, ma per intima convinzione del popolo. In realtà, durante i primi giochi che Augusto, suo erede, celebrava in suo onore, dopo la consacrazione, una cometa rifulse per sette giorni di seguito, sorgendo verso l'undicesima ora e si sparse la voce che fosse l'anima di Cesare accolta in cielo. Anche per questo si aggiunse una stella alla sommità della sua statua. Si stabilì di murare la curia in cui era stato ucciso, di chiamare le idi di marzo «giorno del parricidio» e di sospendere in quella ricorrenza i lavori del Senato.

89 Quanto ai suoi assassini, nessuno gli sopravvisse più di tre anni e nessuno morì di morte naturale. Tutti, dopo essere stati condannati, per un verso o per l'altro, morirono in modo tragico, chi per naufragio, chi in battaglia. Alcuni poi si uccisero con lo stesso pugnale con il quale avevano assassinato Cesare.

**Cassio Dione**, *Storia romana* (libri XLIV-XLVII), volume terzo (trad. e note di G. Norcio), Milano 2000

[parla M. Antonio] «Se quest'uomo fosse morto da privato cittadino, e anch'io mi trovassi a essere un privato, non avrei bisogno, o Quiriti, di fare un lungo discorso e di enumerare tutte le imprese da lui compiute, ma dopo aver speso poche parole sulla sua ascendenza, sulla sua educazione, sulle sue abitudini e – se fosse stato il caso – anche su ciò che egli avrebbe fatto nell'interesse della Res Publica, avrei potuto terminare il mio discorso, per non annoiare coloro che non avessero avuto familiarità con lui.

Ma siccome egli è morto mentre deteneva il summum imperium su di voi, e siccome io ho ricevuto e detengo il secondo posto di comando, sono costretto a fare un duplice discorso, uno come erede designato, l'altro come console, e a non tralasciar nulla di ciò che è mio dovere di dire, ma a esporre ciò che tutto il popolo ad un'unica voce celebrerebbe – se potesse avere un'unica voce.

So bene che è difficile esprimere in modo adeguato ciò che voi provate, difficile essere all'altezza di tale compito. Quale discorso potrebbe eguagliare le sue grandi imprese? E voi che siete avidi di ascoltare appunto perché le conoscete, non sarete benevoli giudici del mio discorso.

Se io mi trovassi a parlare davanti a gente che non l'avesse conosciuto, mi sarebbe molto facile convincerla, sbalordendola con la grandezza delle imprese; ma siccome voi le avete conosciute, è inevitabile che il mio discorso risulti inferiore alla loro grandezza. Persone straniere, anche se fossero diffidenti per invidia, accetterebbero, malgrado questa loro diffidenza, tutto ciò che direi; ma voi siete necessariamente insaziabili di ascoltare, appunto perché lo amavate! Voi avete ricavato il maggior vantaggio dalle virtù di Cesare e perciò esigete un elogio di tali virtù non con indifferenza, come cosa a voi estranea, ma con affetto, come cosa che vi appartiene.

Mi sforzerò dunque di soddisfare i vostri desideri il più a lungo possibile, convinto che voi non giudicherete la mia condotta sulla base della debolezza del mio discorso, ma compenserete con il mio zelo ciò che manca alle mie parole.

Parlerò innanzitutto della sua stirpe: non voglio dirvi che essa è nobilissima – quantunque il fatto che essere virtuoso non per sol merito personale, ma anche per disposizione ereditaria, influisca non poco sulla natura della virtù. Infatti, coloro che non discendono da nobile stirpe possono apparire virtuosi, ma i bassi natali possono talvolta mettere a nudo la loro cattiva natura; quanti invece possiedono un germe di virtù derivante da lontani antenati hanno necessariamente una virtù spontanea e duratura.

Tuttavia ciò che massimamente io esalto in Cesare non è il fatto che la sua più recente famiglia derivi da molti nobili antenati, e la più antica derivi da re e da dèi; esalto in primo luogo la sua stretta parentale con la nostra città (Cesare, infatti, discende da coloro che hanno fondato Roma!), e poi il fatto che egli non solo ha confermato pienamente la fama che presenta i suoi antenati come uomini accolti tra gli Dei per la propria virtù, ma l'ha anche accresciuta. Perciò, se nel passato qualcuno poteva dubitare che Enea fosse figlio di Venere, adesso ci può credere!

In passato ci sono stati uomini ritenuti a torto figli di divinità; ma nessuno potrebbe negare che gli antenati di quest'uomo furono dèi! Lo stesso Enea e alcuni suoi discendenti furono re; ma Cesare fu di tanto superiore a loro, in quanto, mentre quelli regnavano su Lavinium e Alba Longa, egli non volle regnare su Roma, e mentre quelli posero le fondamenta alla nostra città, egli l'ha innalzata tanto che è riuscito, tra l'altro, a fondare colonie più grandi delle città sulle quali quelli regnarono. Così dunque stanno le cose riguardo alla sua stirpe....

È mai possibile che un uomo straordinariamente dotato da un fisico eccellente e di uno spirito adatto in massimo grado e allo stesso modo alle operazioni di pace e di guerra e non sia stato allevato nella maniera migliore? Eppure è raro che un uomo bellissimo sia anche particolarmente resistente alle fatiche, è raro che un uomo robustissimo di corpo sia anche particolarmente assennato, ed è molto raro che la stessa persona sia eccellente tanto nel parlare quanto nell'agire. E costui lo fu davvero! Parlo davanti a persone che l'hanno conosciuto, così che io non potrei affatto mentire, perché verrei ad essere scoperto come bugiardo, né ingrandire i suoi meriti, perché otterrei proprio il contrario di ciò che mi prefiggo.

Se io facessi una cosa simile, sarei sospettato, e non a torto, di essere un millantatore, e tutti penserebbero che io avrei fatto apparire il suo valore inferiore al concetto che di esso voi avete. Qualunque discorso fatto su questo argomento, se contenesse anche solo una minima parte di menzogna, non sarebbe per Cesare un elogio, ma piuttosto un rimprovero! Gli ascoltatori, avendolo conosciuto, non accetterebbero le menzogne e si rifugerebbero nella verità; così, trovando subito soddisfazione in essa, saprebbero nello stesso tempo quale tipo di uomo egli dovette essere e, confrontando tra loro le due immagini, noterebbero le mancanze.

Basandomi dunque sulla verità, affermo che Cesare ebbe un corpo adatto a ogni fatica e uno spirito straordinariamente versatile, che poté disporre di incredibili doti innate e che ricevette un'educazione completa e accurata. Per questo è del tutto naturale che comprendesse con il massimo acume ogni necessità e sapesse spiegarla nel modo più convincente; che potesse disporre e regolare le cose nella maniera più saggia; che non si facesse sorprendere da alcuna casualità piombatagli addosso tra capo e collo; che non ignorasse nessun piano segreto riguardante il futuro.

Egli conosceva ogni cosa prima che venisse compiuta ed era preparato ad ogni imprevisto che potesse capitare; sapeva perfettamente trovar ciò che veniva accuratamente nascosto e nascondere abilmente ciò che era manifesto, fingere di sapere ciò che non sapeva e nascondere ciò che non conosceva, far accordare tra di loro gli avvenimenti e trarre da essi le necessarie conclusioni, e infine portare a compimento ogni cosa, una per una.

La prova sta nel fatto che nell'impiego del suo patrimonio è stato nello stesso tempo molto economo e generoso, attento nel conservare con cura i propri beni, prodigo nello spendere con larghezza il denaro acquistato, molto affezionato ai parenti, eccettuati quelli del tutto indegni. Non ha trascurato chi si trovava in

difficoltà, né ha invidiato l'uomo fortunato, ma ha aiutato questo ad accrescere la sua fortuna e ha fornito a quello ciò che gli mancava, dando a chi denaro, a chi terre, a chi magistrature, a chi cariche sacerdotali.

Con gli amici e con i consociati si è comportato in modo ammirevole: non ha disprezzato e non ha offeso nessuno; egualmente cordiale con tutti, ha ricambiato i favori ricevuti con doni molte volte maggiori. Si è guadagnato la simpatia degli altri con benefici; non ha umiliato il potente e non ha abbattuto chi s'innalzava, ma era lieto che molti lo eguagliassero, come se attraverso tutti costoro egli stesso acquistasse splendore, potenza e onore. In tal modo dunque egli si è comportato con gli amici e i conoscenti. Con i nemici non è stato né spietato né implacabile: ha lasciato impuniti molti di coloro che lo avevano combattuto in guerra, e ad alcuni di essi ha offerto anche cariche e magistrature. Aveva un'innata e profonda tendenza alla virtù; non solo non aveva cattiveria, ma credeva che neppure gli altri potessero averne.

Giunto ormai a questo punto del mio discorso, comincerò a parlare degli uffici pubblici da lui ricoperti. Se egli fosse vissuto appartato, forse non avrebbe potuto rivelare le sue alte qualità; ma essendosi sollevato a grandissima altezza ed essendo divenuto il più potente non solo tra i suoi contemporanei, ma anche tra tutti gli uomini che abbiano mai esercitato il potere pubblico, ha potuto rivelarle nel modo più chiaro. Quasi tutti gli uomini hanno mostrato, nella potenza, la loro debolezza; Cesare invece si è rivelato ancor più forte. Infatti, intraprendendo imprese corrispondenti alle sue capacità, si è mostrato degno di esse, ed è stato il solo uomo che, avendo ottenuto con il suo valore un così grande successo, non l'ha né screditato né sciupato capricciosamente. Tralascio le sue splendide vittorie militari e i magnifici spettacoli da lui offerti dei Ludi che gli spettavano di volta in volta, quantunque siano stati tali che basterebbero a dare grande lustro a qualsiasi cittadino. Però, in confronto alle eccezionali imprese da lui compiute in seguito, mi sembrerebbe di occuparmi di inezie se m'intrattenessi su di esse. Dirò soltanto ciò che ha fatto come magistrato. E neppure in quest'ambito riferirò tutte le cose da lui compiute, perché la mia esposizione non potrebbe essere completa e perché riuscirei molto noioso a voi che le conoscete. Quest'uomo, innanzi tutto, quando fu pretore in Hispania, non permise che quel popolo sedizioso, sotto l'apparenza della pace, si comportasse da nemico. Anziché passare nell'ozio tutto il tempo del suo mandato, ha voluto compiere imprese utili alla nostra patria, e poiché non volevano di propria volontà cambiare condotta di vita, li fece rinsavire loro malgrado.

Egli ha tanto superato tutti i condottieri che nel passato si sono coperti di gloria nelle guerre contro gli Ispanici, quanto il mantenere una posizione è più difficile che il conquistarla, e il far in modo che il nemico non insorga di nuovo, quando le sue forze sono ancora intatte, è più utile che il sottometterlo la prima volta. Per questo voi gli decretaste il trionfo e lo eleggeste subito console. E apparve in modo assai chiaro che egli non avesse intrapreso la guerra per puro desiderio di combattere, né per gloria personale, ma in considerazione degli eventi futuri. Sarebbe troppo lungo elencare tutto ciò che egli ha fatto in città durante il consolato; guardate poi quante e quali cose ha compiuto da quando lasciò Roma e intraprese la guerra gallica!

Non solo non è stato di peso agli alleati, ma li ha anche aiutati, poiché non nutriva sospetti su di loro, e inoltre vedeva che avevano subito dei danni. Sottomise i nemici, non solo quelli che confinavano con gli alleati, ma tutte le popolazioni che abitano la Gallia, conquistando molti territori e innumerevoli città, delle quali noi in passato non conoscevamo neppure i nomi. Portò a termine l'impresa così rapidamente, che voi foste informati della sua vittoria prima ancora di sapere che aveva iniziato la guerra: una vittoria così completa da rendere la Gallia un'ottima base di partenza per la conquista della Celtica e della Britannia. E ora la Gallia è sottomessa, quella Gallia che mandò contro di noi gli Ambroni e i Cimbri.

Con la sua intraprendenza e il suo ardire ha conquistato per noi luoghi che non sapevamo che esistessero e di cui non conoscevamo neppure i nomi; ha reso accessibili località prima sconosciute, e navigabili regioni prima inesplorate. Se alcuni uomini, invidiosi della sua fortuna, anzi della vostra, non avessero provocato disordini e non lo avessero costretto a tornare a Roma prima del termine stabilito, egli avrebbe certamente soggiogato tutta la Britannia insieme alle isole che la circondano e tutta la Celtica fino al mare settentrionale, cosicché noi avremmo avuto in avvenire come frontiera non più terre e popoli, ma il cielo e il mare lontano.

Per questo voi, vedendo la grandezza dei suoi piani, le sue imprese e la sua fortuna, gli assegnaste un "imperium perpetuum", voglio dire un imperium di otto anni consecutivi: cosa che non aveva mai ottenuto nessuno, da quando esiste la Res Publica. Tanto eravate convinti che egli aveva realmente conquistato tutte quelle terre per voi, e non sospettavate minimamente che egli potesse usare la sua potenza contro di voi. Voi volevate che egli si fermasse ancora a lungo in quei luoghi; ma quelli che consideravano la Res Publica come loro proprietà privata e non come cosa di tutti, non gli permisero di conquistare le restanti regioni



e vi impedirono di diventarne padroni, ma sfruttando il fatto che Cesare fosse troppo occupato, osarono ordire molte ed empie trame, in modo da costringervi a invocare il suo aiuto.

Per questo motivo, rinunciando ai suoi piani, egli corse subito in vostra difesa e liberò tutta l'Italia dai pericoli che la minacciavano: [...] allora fu costretto a intraprendere la guerra civile. E che bisogno ho di dire con quanto coraggio salpò contro Pompeo, benché fosse inverno, con quale ardire lo attaccò, benché fosse padrone di tutti quei luoghi, e con quale valore lo vinse, benché quello avesse un esercito molto più numeroso? Se uno volesse enumerare uno per uno tutti i suoi atti, dimostrerebbe che quel famoso Pompeo si comportò come un bambino: tanto inferiore si rivelò nell'arte della guerra in tutta quella campagna! Ma non voglio tralasciare quest'argomento: infatti neppure Cesare menò vanto della sua vittoria, maledicendo la dura necessità! Ma dopo che il destino ebbe deciso nel modo più giusto le sorti della battaglia, chi tra i nemici catturati per la prima volta uccise, chi non onorò? E non solo dei senatori e dei cavalieri e in generale dei cittadini romani, ma anche degli alleati e dei popoli sottomessi. Di costoro nessuno fu ucciso, nessuno fu punito, fosse un privato o un principe; non fu punito nessun popolo, nessuna città. Alcuni si schierarono dalla sua parte, altri ottennero perdono e onori, tanto che allora tutti compiansero i morti.

Ebbe tale eccesso di umanità, che lodò coloro che aveva collaborato con Pompeo, ai quali mantenne tutti i privilegi che avevano ricevuto da lui, e condannò invece il comportamento di Farnace e di Orode perché, pur dichiarandosi amici, non l'avevano aiutato. Proprio per questo fece subito una guerra contro l'uno e si accingeva a farla contro l'altro. E avrebbe certamente risparmiato anche Pompeo, se l'avesse preso vivo. La prova l'abbiamo nel fatto che non lo inseguì subito, ma permise che fuggisse con suo comodo, e apprese con dolore la sua morte, e poco dopo uccise gli autori della strage, anziché elogiarli, e detronizzò Tolemeo perché, sebbene fosse ancora un ragazzo, aveva permesso che Pompeo venisse ucciso.

Non c'è bisogno che io dica come, dopo quei fatti, egli sistemò gli affari d'Egitto e quante ricchezze portò da lì a Roma. Avendo fatto una spedizione contro Farnace, signore di gran parte del Ponto e dell'Armenia, arrivò contemporaneamente nello stesso giorno la notizia che aveva marciato contro di lui, che era giunto presso di lui, che lo aveva attaccato e che lo aveva vinto.

Come avrebbe infatti potuto vincere così facilmente quella guerra, se non avesse avuto un intelletto sano e un fisico vigoroso? [E dopo che anche Farnace si era dato alla fuga, egli si apprestava a marciare subito contro i Parti; ma, avendo alcuni facinorosi provocato a Roma dei disordini, fu costretto a tornare in mezzo a noi. Qui sistemò le cose in modo tale da togliere ogni timore che vi sarebbero stati altri tumulti. Però nessuno fu ucciso, nessuno fu esiliato, nessuno fu oltraggiato per ciò che era successo, non perché ci fossero giusti motivi per punire molti cittadini, ma perché Cesare pensava che i nemici vanno uccisi senza pietà, mentre i propri concittadini vanno perdonati, anche se alcuni di essi non lo meritano. Per questo egli si batté valorosamente contro gli eserciti stranieri, ma fu generoso verso i cittadini turbolenti, anche se fossero indegni della sua generosità per quello che avevano fatto. Si comportò poi allo stesso modo anche in Africa e in Hispania, rimandando liberi tutti quegli avversari sconfitti che non erano già stati da lui una prima volta catturati e perdonati. Considerava infatti non generosità ma pazzia perdonare uomini che lo avevano varie volte insidiato: era convinto che è dovere di un uomo degno di questo nome perdonare chi ha commesso un primo errore, senza serbare un rancore inconciliabile e concedendo anche onori, e sbarazzarsi di color che permangono ostinati negli stessi errori.

Ma perché sto parlando di queste cose? Egli salvò perfino molti di costoro, dando a ciascuno dei suoi sostenitori e a coloro che lo avevano aiutato per vincere la battaglia la facoltà di salvare uno degli uomini catturati. La prova più convincente che egli ha compiuto tutte queste cose per un'innata bontà e non per ostentazione o in vista di un qualche tornaconto – com'è il caso di molti che fanno il bene proprio per questo – si ha nel fatto che dovunque e in tutte le circostanze si è dimostrato sempre lo stesso: né l'ira l'ha inasprito, né il successo guastato, né la vittoria cambiato, né la potenza modificato.

Eppure è assai raro che un uomo messo alla prova in così numerose e importanti imprese, che si sono susseguite una dopo l'altra – imprese che egli ha già felicemente condotto a termine, o che non ha ancora condotto a termine, o che sa che dovrà affrontare –, si comporti sempre bene e allo stesso modo, senza commettere un'azione violenta o dannosa, se non per vendicarsi di passati torti, allo scopo di premunirsi contro torti futuri. Anche questo è sufficiente per dimostrare la sua bontà.

E che Cesare fosse un discendente di Dei lo mostra il fatto che egli salvava coloro che meritavano di essere salvati, non cercava di far punire da altri quelli che lo avevano combattuto, e sapeva guadagnarsi il favore di chi in passato aveva sbagliato. Fu per questi motivi e per tutta la sua opera legislativa e di ricostruzione, importante per se stessa, ma di scarsa rilevanza rispetto a tutte le altre cose che fece in seguito (che io non ho bisogno di esporre dettagliatamente), che voi lo

amaste come un padre, lo aveste caro come un benefattore, lo colmaste di onori mai concessi a nessun altro, e voleste averlo *dictator perpetuus* della vostra città e di tutto l'Impero. Foste pienamente d'accordo sui numerosi titoli onorifici da conferirgli, che giudicavate inferiori ai suoi meriti, affinché, se ciascuno di essi, considerato singolarmente e alla luce delle usanze, non fosse sufficiente ai fini della completezza dell'onore e della potenza, potesse essere completato dagli altri. Così lo eleggeste *pontifex maximus* per gli Dei, console per voi, *summus imperator* per i soldati, *dictator* per i nemici. E perché enumerare tutti questi titoli, quando voi, per tralasciare tutti gli altri, lo chiamaste con un solo nome *pater patriae*?

Ma questo padre, questo sommo pontefice, l'inviolabile, l'eroe, il Dio... ahimè, è morto! È morto non vinto dalla malattia, né disfatto dalla vecchiaia, né ferito lontano dalla sua città in qualche guerra, né rapito all'improvviso da qualche sciagura! Qui, dentro le mura, è stato insidiato l'uomo che aveva felicemente condotto una spedizione in Britannia ed è stato tratto in agguato l'uomo che aveva ampliato il *pomerium* della città; nella sede del Senato è stato sgozzato l'uomo che aveva costruito a sue spese un'altra sede.

È morto inerme il valoroso guerriero, nudo l'autore della pace, nel tribunale il giudice, nella sede del comando il magistrato; è stato ucciso dai cittadini l'uomo che nessun nemico aveva potuto uccidere, neppure quando cadde nel mare; è stato ucciso dai suoi compagni l'uomo che tante volte aveva loro perdonato. Dove sono finite, o Cesare, la tua bontà e la tua inviolabilità, e le leggi? Sei stato assassinato spietatamente dagli amici, tu, che facesti tante leggi perché nessuno fosse ucciso dai tuoi avversari! Giaci scannato in quel Foro per il quale tante volte passasti incoronato; sei caduto trafitto dalle ferite su quella tribuna dalla quale tante volte parlasti al popolo! Ahimè, canizie insanguinata, toga lacerata, che tu – a quanto sembra – solo per questo indossasti, perché fossi in essa ucciso!»

Per questo discorso di Antonio il popolo dapprima si commosse, poi si adirò, e infine s'infiammò talmente che corse a cercare gli uccisori di Cesare e condannò i senatori, perché avevano permesso che fosse ucciso l'uomo per cui avevano decretato che s'innalzassero ogni anno preghiere agli Dei e sulla salute e fortuna del quale avevano giurato, e che avevano dichiarato inviolabile come i tribuni. Dopo di ciò afferrarono la salma di Cesare: gli uni volevano portarla nella Curia dov'era stato ucciso, gli altri in Campidoglio per essere lì cremato. Ma i soldati si opposero per il timore che prendessero fuoco anche il teatro e i templi; allora lo collocarono sulla pira lì nel Foro, dove si trovavano.

**W. Shakespeare**, *Giulio Cesare*, forse 1599 Atto III – Scena II Le fonti dell'opera possono essere fatte risalire alla traduzione di Thomas North della *Vita di Cesare* e della *Vita di Bruto*, contenute nelle *Vite parallele* di Plutarco.

BRUTO - Romani, miei compatrioti, amici, [Romans, countrymen, and lovers!] io vi chiedo pazienza; ascoltatevi bene fino in fondo, e restate in silenzio, e vi esporrò la causa del mio agire. **Sul mio onore, credetemi, ed abbiate rispetto del mio onore**; giudicatemi nella saggezza vostra, e a meglio farlo aguzzate l'ingegno. Se c'è alcuno fra voi ch'abbia voluto molto bene a Cesare, io dico a lui che l'amore di Bruto per Cesare non fu meno del suo. Se poi egli chiedesse perché Bruto s'è levato con l'armi contro Cesare, la mia risposta è questa: non è che Bruto amasse meno Cesare, ma più di Cesare amava Roma. Preferireste voi Cesare vivo e noi tutti morire come schiavi, oppur Cesare morto, e tutti liberi?

Cesare m'ebbe caro, ed io lo piango; la fortuna gli arrise, ed io ne godo; fu uomo valoroso, ed io l'onoro. Ma fu troppo ambizioso, ed io l'ho ucciso. Lacrime pel suo amore, compiacimento per la sua fortuna, onore al suo valore, ma morte alla sua sete di potere!

C'è alcuno tra voi che sia sì abietto da bramare di viver come servo? Se c'è, che parli, perché è lui che ho offeso! Se alcuno c'è tra voi che sia sì barbaro da rinnegare d'essere un Romano, che parli, perché è a lui che ho fatto torto! E chi c'è qui tra voi di tanto ignobile da non amar la patria? Se c'è, parli: perché è a lui ch'io ho recato offesa.

CITTADINI - Nessuno, Bruto! Nessuno! Nessuno!

BRUTO - Vuol dire allora che nessuno ho offeso. Ho fatto a Cesare non più di quello che ciascuno di voi farebbe a Bruto. Le ragioni per cui Cesare è morto son tutte registrate in Campidoglio; la sua gloria, dov'egli ne fu degno, non è stata offuscata, né i suoi torti per i quali ebbe morte, esagerati.

*Entrano ANTONIO ed altri portando il corpo di Cesare avvolto in un lenzuolo, e lo depongono ai piedi del rostro.*

Ecco, viene il suo corpo, pianto da Marcantonio, che con tutto che non ha avuto parte alla sua morte, ne trarrà per sé il beneficio d'un cospicuo ufficio in seno alla repubblica. Ma chi di voi non ne trarrà altrettanto?

E con ciò ho finito, cittadini, non senza avervi ancora detto questo: che come ho ucciso il mio migliore amico per il bene di Roma, quello stesso pugnale io terrò pronto per me stesso, se piaccia alla mia patria d'aver necessità della mia morte.

CITTADINI - Evviva Bruto! Evviva! Evviva! Evviva!

1° CITTADINO - Portiamolo in trionfo a casa sua!

2° CITTADINO - Facciamogli una statua con i suoi antenati.

3° CITTADINO - Sia lui Cesare!

4° CITTADINO - Sian coronate in Bruto le qualità più nobili di Cesare!

1° CITTADINO - Vogliamo accompagnarlo a casa sua con grida e acclamazioni...

BRUTO - Cittadini!...

2° CITTADINO - Silenzio, olà, silenzio! Parla Bruto!

BRUTO - Miei bravi cittadini, lasciate ch'io me ne vada da solo; rimanete qui tutti con Antonio. Rendete onore alla salma di Cesare ed a quello che Antonio vi dirà, con il nostro consenso e beneplacito, ad esaltare i meriti di Cesare. Vi supplico, nessuno s'allontani prima che Marcantonio abbia parlato. (*Esce*)

1° CITTADINO - Zitti e fermi! Sentiamo Marcantonio.

3° CITTADINO - Aspettiamo che salga alla tribuna. Nobile Antonio, sali, ti ascoltiamo.

ANTONIO - (*È salito sul rostro*) Per amore di Bruto, mi sento in obbligo con tutti voi.

4° CITTADINO - (*Al terzo cittadino*) Eh? Che dice di Bruto?

3° CITTADINO - Che per amor di Bruto si sente in obbligo con tutti noi, dice...

4° CITTADINO - Meglio per lui che non si metta a dir male di Bruto!

1° CITTADINO - Questo Cesare, è vero, era un tiranno.

3° CITTADINO - Ah, questo è certo; e siamo fortunati che Roma abbia saputo liberarsene!

2° CITTADINO - Silenzio, udiamo che sa dirci Antonio.

ANTONIO - Voi, nobili Romani...

CITTADINI - Olà, silenzio!...

**SLIDE** ANTONIO - Romani, amici, miei compatrioti, [*Friends, Romans, countrymen*] vogliate darmi orecchio. Io sono qui per dare sepoltura a Cesare, non già a farne le lodi. Il male fatto sopravvive agli uomini, il bene è spesso con le loro ossa sepolto; e così sia anche di Cesare.

V'ha detto il nobile Bruto che Cesare era uomo ambizioso di potere: se tale era, fu certo grave colpa, ed egli gravemente l'ha scontata. Qui, col consenso di Bruto e degli altri - ché **Bruto è uom d'onore** [*For Brutus is an honourable man*], come lo sono con lui gli altri - io vengo innanzi a voi a celebrare di Cesare le esequie. Ei mi fu amico, sempre stato con me giusto e leale; ma Bruto dice ch'egli era ambizioso, e **Bruto è certamente uom d'onore**.

Ha addotto a Roma molti prigionieri, Cesare, e il lor riscatto ha rimpinzato le casse dell'erario: sembrò questo in Cesare ambizione di potere?

Quando i poveri han pianto, Cesare ha lacrimato: l'ambizione è fatta, credo, di più dura stoffa; ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso, e **Bruto è uom d'onore**.

Al Lupercale - tutti avete visto - per tre volte gli offersi la corona e per tre volte lui la rifiutò. Era ambizione di potere, questa? Ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso, e, **certamente, Bruto è uom d'onore**.

Non sto parlando, no, per contraddire a ciò che ha detto Bruto: son qui per dire quel che so di Cesare. Tutti lo amaste, e non senza cagione, un tempo... Qual cagione vi trattiene allora dal compiangerlo? O senno, ti sei andato dunque a rifugiare nel cervello degli animali bruti, e gli uomini han perduto la ragione?

Scusatemi... il mio cuore giace là nella bara con Cesare, e mi debbo interromper di parlare fin quando non mi sia tornato in petto.

1° CITTADINO - Mi sembra che ci sia molta ragione in quel che ha detto.

2° CITTADINO - Certo, a ripensarci, Cesare ha ricevuto grandi torti.

3° CITTADINO - Ah, sì, certo compagni. Ed ho paura che al suo posto ne venga uno peggiore.

4° CITTADINO - Avete ben notato quel che ha detto? Non ha voluto accettar la corona: allora è certo, non era ambizioso.

1° CITTADINO - Se davvero è così, qualcuno la dovrà pagar ben cara.

2° CITTADINO - Pover'anima, ha gli occhi tutti rossi come il fuoco, dal piangere.

3° CITTADINO - Non c'è uomo più nobile di Antonio a Roma.

4° CITTADINO - Ecco, riprende a parlare.

ANTONIO - Ancora ieri, la voce di Cesare avrebbe fatto sbigottire il mondo: ed ei giace ora là, e nessuno si stima tanto basso da render riverenza alla sua spoglia. Oh, amici, fosse stata mia intenzione eccitare le menti e i cuori vostri alla sollevazione ed alla rabbia, **farei un torto a Bruto e un torto a Cassio, i quali sono uomini d'onore, come tutti sapete**. Non farò certo loro questo torto; preferisco recarlo a questo ucciso, a me stesso ed a voi, piuttosto che a quegli uomini onorevoli.

Ma ho qui con me una pergamena scritta, col sigillo di Cesare; l'ho rinvenuta nel suo gabinetto: è il suo testamento. Se solo udisse la gente del popolo quello ch'è scritto in questo documento - che, perdonate, non intendo leggere - andrebbe a gara a baciare le ferite di questo corpo, e a immergere ciascuno i propri lini nel suo sacro sangue; e a chiedere ciascuno, per reliquia, un suo capello, di cui far menzione in morte, per lasciarlo in testamento, prezioso lascito, ai suoi nipoti.

1° CITTADINO - Il testamento lo vogliamo udire. Leggilo, Marcantonio!

TUTTI - Il testamento! Il testamento! Vogliamo sentire quali sono le volontà di Cesare.

ANTONIO - Gentili amici, no, siate pazienti, non lo debbo leggere. Non è opportuno che voi conosciate fino a che punto Cesare vi amasse. Non siete né di legno, né di pietra, ma siete uomini, e, come uomini, sentendo quel che Cesare ha testato, v'infiammereste, fino alla pazzia. È bene non sappiate che suoi eredi siete tutti voi, perché, se lo sapeste, oh, chi sa mai che cosa ne verrebbe!

4° CITTADINO - Leggi quel testamento! Vogliamo udire quel che dice, Antonio! Devi leggere la sua volontà!

ANTONIO - Davvero non volete pazientare? Non volete aspettare ancora un po'? Ho trasgredito a me stesso a parlarvene. Fo torto, temo, agli uomini d'onore i cui pugnali hanno trafitto Cesare.

4° CITTADINO - Che "uomini d'onore": traditori!

ALTRI CITTADINI - Vogliamo il testamento!

2° CITTADINO - Scellerati! Assassini!... Il testamento! Leggici il testamento!

ANTONIO - Mi costringete, dunque, a forza a leggerlo?... Allora fate cerchio tutt'intorno al cadavere di Cesare e lasciate ch'io scopa agli occhi vostri colui che ha fatto questo testamento. Devo scendere? Me lo permettete?

TUTTI - Vieni giù. Scendi. È questo che vogliamo.

*(Antonio scende dal rostro e si porta vicino alla salma di Cesare)*

UN CITTADINO - Siamo in cerchio.

UN ALTRO - Discosti dalla bara.

UN ALTRO - Non ci accalchiamo tutti sul cadavere.

UN ALTRO - Fate largo ad Antonio... al nobilissimo Antonio.

ANTONIO - *(Che è sceso dal rostro)* No, no, non dovete accalcarvi intorno a me, state discosti.

ALCUNI - Indietro, gente, indietro!

ANTONIO - Ora, se avete lacrime, Romani, preparatevi a spargerle. Il mantello lo conoscete tutti: io ho, nel mio ricordo, la prima volta ch'egli l'ha indossato: nella sua tenda, una sera d'estate, il giorno stesso che sconfisse i Nervii. Guardate: in questo punto è penetrato il pugnale di Cassio; qui, vedete, che squarcio ha fatto nella sua ferocia Casca, e per là è poi passato il pugnale del suo diletto Bruto; e quando questi ha estratto da quel varco il maledetto acciaio, ecco, osservate come il sangue di Cesare n'è uscito quasi a precipitarsi fuor di casa per sincerarsi s'era stato Bruto, o no, che avesse così rudemente bussato alla sua porta: perché Bruto era l'angelo di Cesare, lo sapete. E voi siete testimoni, o dèi, di quanto caramente egli l'amasse! Questo di tutti i colpi è stato certamente il più crudele: perché il nobile Cesare quando vide colui che lo vibrò, l'ingratitudine, più che la forza delle braccia degli altri traditori, lo soverchiò del tutto, e il

suo gran cuore gli si spezzò di schianto; e, coprendosi il volto col mantello, ai piedi della statua di Pompeo, che intanto s'era inondata di sangue, il grande Cesare crollò e cadde.

Oh, qual caduta, miei compatrioti, è stata quella! Tutti, in quell'istante, siamo caduti, mentre su di noi trionfava nel sangue il tradimento. Oh, ora voi piangete; e la pietà, m'accorgo, fa sentire in voi il suo morso: son generose lacrime, le vostre; e voi piangete, anime gentili, e avete visto solo sulla veste del nostro Cesare le sue ferite. Guardate qua: (*Solleva il lenzuolo e scopre il corpo di Cesare*) il suo corpo straziato dai pugnali traditori.

CITTADINI - Uh, quale scempio! Oh, magnanimo Cesare! O infausto giorno! Infami traditori! Oh, che orribile vista! Quanto sangue! Vendicarlo dobbiamo. Sì, vendetta! Vendetta! Attorno, frugate, bruciate, incendiate, uccidete, trucidate, non resti vivo un solo traditore!

1° CITTADINO - Silenzio, olà! Ascoltiamo ancora Antonio.

2° CITTADINO - Ascolteremo, seguiremo Antonio, moriremo con lui...

ANTONIO - Miei buoni amici, miei cari amici, non fatemi carico d'istigarvi ad un simile improvviso flutto di ribellione. I responsabili di quest'azione sono gente d'onore... Quali private cause di rancore possano averli indotti, ahimè, a compierla, non so: essi son saggi ed onorevoli e vi sapranno dire le ragioni. Non son venuto, amici, a rapire per me il vostro cuore; **non sono un oratore come Bruto, sono - mi conoscete - un uomo semplice che amava Cesare con cuore sincero**; e questo sanno bene anche coloro che m'han concesso il loro beneplacito a parlare di lui così, in pubblico; perché io non posseggo né l'ingegno, né la facondia, né l'abilità, né il gesto, né l'accento, né la forza della parola adatta a riscaldare il sangue della gente: parlo come mi viene sulla bocca, vi dico ciò che voi stessi sapete, vi mostro le ferite del buon Cesare, povere bocche mute, e chiedo a loro di parlar per me.

S'io fossi Bruto e Bruto fosse Antonio, allora sì, che qui a parlare a voi vi sarebbe un Antonio ben capace di riscaldare gli animi e di dar voce ad ogni sua ferita per trascinare a Roma anche le pietre alla rivolta ed all'insurrezione!

CITTADINI - E così noi faremo! Insorgeremo! Daremo fuoco alla casa di Bruto!

1° CITTADINO - Via, dunque, a caccia dei cospiratori!

ANTONIO - No, cittadini, ascoltatevi ancora. Ho ancora da parlarvi.

1° CITTADINO - Olà, silenzio! Sentiamo ancora quel che vuole dirci il nobilissimo Antonio.

ANTONIO - Ma, amici, andate a far non sapete che cosa. Sapete perché Cesare ha tanto meritato il vostro affetto?... Ahimè, m'accorgo che non lo sapete. Dunque bisognerà che ve lo dica. Il testamento di cui v'ho parlato l'avete già dimenticato...

CITTADINI - È vero! Sentiamo quel che dice il testamento.

ANTONIO - Eccolo qua: col sigillo di Cesare: lascia *pro capite* a ciascun Romano, settantacinque dramme.

2° CITTADINO - Cesare nobilissimo! Vendetta! Della sua morte faremo vendetta!

3° CITTADINO - Oh, Cesare regale!

ANTONIO - Ascoltatevi ancora con pazienza.

CITTADINI - Silenzio, olà! Silenzio!

ANTONIO - Inoltre vi ha lasciati tutti quanti eredi dei giardini, delle vigne e degli orti da lui fatti piantare di là dal Tevere recentemente: li lascia tutti a voi e ai vostri eredi, in perpetuo possesso, perché siano pubblici luoghi di divertimento per passeggiate e per ricreazione. Questo era, cittadini, il vero Cesare. Quando ne verrà uno come lui?

1° CITTADINO - Mai, mai! Venite, cremiamo il suo corpo nel luogo consacrato, e coi tizzoni accesi diamo fuoco alle case di questi traditori! Prendete su il cadavere!

2° CITTADINO - Avanti, andiamo, prepariamo il rogo!

3° CITTADINO - Fracassiamo le panche...

4° CITTADINO - ... le finestre, i sedili di legno ed ogni cosa!

(*Escono tutti, trasportando a spalla il corpo di Cesare meno Antonio*)

ANTONIO - Ora che tutto funzioni da sé. Ormai sei scatenato, maleficio: prendi il corso che vuoi...